

Note omiletiche Spunti di riflessione

Galati 3, 26-29

Nella lettera ai Galati Paolo scrive ad una comunità, quella della Galizia, che stava voltando le spalle all'evangelo della Salvezza per grazia, identificato nella persona e nell'opera di Gesù, per rivolgersi alle parole di "un altro evangelo" (che poi non è un evangelo perché un altro evangelo non esiste)

La lettera non è dunque rivolta a chi propaganda questo "altro evangelo" e dunque ai concorrenti di Paolo ma è rivolta ai membri della comunità stessa che si stano facendo influenzare da questi propagandisti.

Probabilmente nei discorsi dei "concorrenti" di Paolo non si tratta solo di una questione etica e rituale infatti l'Apostolo difende fortemente la "sua rivelazione" e la sua attività apostolica, egli sa ben vedere che alcune situazioni che possono apparire squisitamente rituali o comportamentali, come la richiesta di circoncisione o il rispetto del sabato, possono portare a questioni di principio che potrebbero mettere in forse il principio che egli chiama "la verità dell'evangelo" 2, 5,14.

Proprio questa posizione va al cuore della questione: i rapporti di Paolo con il giudaismo e la legge. La battaglia di Paolo, soprattutto in Galati, è contro il tentativo di alcuni ambienti di imporre, per convinzione o per convenienza immediata, ai cristiani e alle cristiane convertit@ dal paganesimo tutto il sistema legale giudaico, cominciando per i maschi dalla circoncisione. L'Apostolo rivendica per coloro che pur divenendo credenti in Cristo e non venendo dalla religione ebraica per nascita e/o per discendenza la libertà di non indossare l'abito del giudaismo.

Dunque in breve, nella lettera ai Galati Paolo ribadisce che bisogna opporsi ai tentativi di svuotare l'evangelo del suo messaggio salvifico per riempirlo di leggi, decreti e norme.

Nel capitolo terzo l'Apostolo affronta il tema della legge e dell'Antico Testamento. Egli non le cestina come cose inutili, ma rivaluta l'esperienza di Abramo in una prospettiva di fede e di crescita. La Legge ha svolto un ruolo importante nella crescita e nel cammino del popolo di Israele, è stata come una educatrice, come una bambinaia che accudiva i bambini, che li accompagnava a scuola; essa ha provveduto a far crescere Israele nel rapporto col Signore dunque non è stata pura forma ma ha svolto un ruolo maieutico.

Ora l'apostolo Paolo ribalta il concetto di popolo di Dio dicendo che giudei e pagani, comunità costituita sulla base della fedeltà a Dio, sono insieme oggetto della Sua promessa.

L'Apostolo arriva al nucleo centrale del ragionamento " perché siete tutt@ figli e figlie di Dio per la fede in Cristo Gesù per cui non guarda più alla Legge come simbolo della propria identità ma bensì a Cristo.

Ripete incessantemente. "In Cristo Gesù", "rivestiti di Cristo", "uno in Cristo Gesù", "di Cristo essere parte di Cristo implica essere discendenti di Abramo in quanto Cristo è progenie di Abramo.

Paolo prosegue poi "non c'è qui né giudeo né greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina perché voi tutt@ siete uno in Cristo Gesù"

Ecco questo rivestirsi di Cristo, questo essere uno in Cristo permette di vedere e non solo sognare una nuova realtà, permette di avere gli strumenti per costruire una nuova realtà, una nuova comunità.

Essere uno in Cristo non annulla le differenze, non appiattisce le diversità, essere uno in Cristo fa crollare i muri, abbatte le barriere, cancella i confini, essere uno in Cristo esalta la ricchezza dell'essere diversi e diverse.

La circoncisione, il rispetto pedissequo della Legge segnavano una divisione, spaccavano la società, dividevano l'umanità in chi è dentro e in chi è fuori. Essere in Cristo, essere battezzate e battezzati in Cristo annienta l'essere dentro o essere fuori, ricrea l'unità.

Essere in Cristo non elimina le distinzioni le rende semplicemente irrilevanti agli occhi di Dio, il problema per i credenti e le credenti è che a parole va tutto bene ma nella realtà dei fatti siamo in grado di superare le differenze e le disuguaglianze?

Noi come persone nella società e nelle chiese

- riusciamo ad accogliere veramente ad includere realmente chi mette in discussione i nostri ruoli di maschi e femmina
- è molto facile accogliere ed includere i/le sofferenti nel corpo ma gli uomini e le donne sofferenti nell'animo, i/le lebbrosi del cuore
- facilmente" accogliamo il gay, la lesbica, la trans se si comportano bene" se non danno fastidio, se ..., se..., se....
- una accoglienza ed una inclusione senza se e senza ma fa parte del nostro essere cristiano oppure nel momento che in chiesa arriva la dragqueen, o la trans vistosa ed appariscente dentro di noi spunta un sorrisetto un po' sarcastico e malizioso (ma come si è conciat@)?
- L'omobitransqueerfobia più o meno interiorizzata fa parte ancora di noi? Abbiamo lavorato per trasformarla in una forza che ci possa permettere di essere sempre non ipocritamente con le braccia aperte?
- Quale vere reazioni abbiamo di fronte a chi si propone come totale alterità ai modelli dominanti imposti da una serie di giudizi e preconcetti nella società e nelle chiese?
- Siamo in grado di avvicinarci ad una persona cercando di vedere sotto la forma per arrivare alla sostanza?
- Diceva Rabelais in "Gargantua et Pantagruel": "bisogna spezzare l'osso per arrivare al sostanzioso midollo", possiamo e sappiamo gettar via le sovrastrutture per arrivare alla struttura?

Queste sono le domande che dovremmo porci come uomini e come donne, come credenti nel messaggio salvifico di Cristo.